



FORUM 411
(13 novembre 2014)

<http://www.koinonia-online.it>

Convento S.Domenico – Piazza S.Domenico, 1 – Pistoia
Tel. 0573/307769

Pistoia, 13 novembre 2014

Cari amici,

portare a tema la "Cena del Signore" è stato frutto di circostanze, ma solo perché il momento era maturo per individuare un punto che fosse in qualche modo un "già" totalmente aperto al "non ancora": che fosse simbiosi del vivere e del pensare, che rappresentasse un riferimento comune per tutte le chiese, che fosse un criterio di discernimento dei cambiamenti d'epoca nella storia, che segnasse il discrimine tra il credere e il non credere in senso cristiano, che consentisse una giusta valutazione delle infinite modalità liturgico-pastorali nella prassi ecclesiale, ecc. ecc... La "Cena del Signore" consente in effetti una visione unitaria, che a sua volta illumina i singoli aspetti.

Sono solo alcune sfaccettature buttate giù in ordine sparso tra le tante che si potrebbero ancora elencare, se solo evocassimo il soggetto vivente di questo mistero – l'uomo Cristo Gesù – con tutte le implicanze antropologiche, esistenziali ed ecclesiali spesso troppo latenti. Sono indotto a considerarle grazie alle reazioni - non solo quelle scritte e rese pubbliche - che la proposta continua a suscitare, forse perché, come dicevo l'ultima volta, si tratta di qualcosa che si pensa di sapere cosa sia fino a quando non ce lo chiediamo. Come mai, allora, la chiesa – e le chiese – non cercano di farsi riconoscere e lasciarsi mettere in discussione per la specifica prassi del "fare memoria del Signore" e si preoccupano di accreditarsi in forza di mille altre prestazioni?

È chiaro che questo discorso è solo un sasso nello stagno che potrebbe lasciare le cose come stanno, ma sta di fatto che l'uno o l'altro, qua e là sembra condividere fede, istanze ed interrogativi che nascono da una memoria tanto praticata quanto anestetizzata, lampada lasciata sotto il moggio quando dovrebbe essere messa sul candelabro per far luce a quanti sono nella casa.

Capisco la perplessità di tanti ad avvicinarsi a questa lampada, ridotta appunto per molti a "lampada votiva del Sacramento", ma allora viene da ripensare all'opera di "riappropriazione" condotta da movimenti e comunità di base nel dopo-Concilio, fenomeno che meriterebbe di essere preso in considerazione più puntualmente, a dimostrazione che ogni iniziativa di "aggiornamento" era imperniata e ruotava intorno alla Eucarestia, da rivivere e da riproporre come prassi in altri ambiti.

In ogni caso, c'è chi continua ad offrire propri contributi che aiutino a mettere a fuoco il nostro sguardo su un evento che rimane scandalo e stoltezza per alcuni e fonte di salvezza per altri. Ecco allora Arnaldo DeVidi ricordarsi di noi dall'Amazzonia,

mentre Gianfranco Monaca ci fa meditare appunto su "scandalo e stoltezza". Di scandalo in senso diverso ci parla Raffaello Saffioti, testimone di comportamenti rivelativi di un regime di cristianità dichiarato defunto! Dal Canada arriva un segnale di attenzione e di amicizia da Claudio Saldanha, a riprova che anche un discorso aperto a proposito di Eucarestia ci fa scoprire che ne possiamo vivere la realtà a tutte le latitudini, tanto da essere chiesa-comunione per quanto non comunità!

Del resto, non va dimenticato che qualcuno ci ha detto: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Mt 8,20). Vuol dire semplicemente che la forza del Vangelo – "potenza di Dio" – è inversamente proporzionale alla forza delle tecniche e dei mezzi impiegati per diffonderlo, e non ci rimane che essere solidali col Figlio dell'uomo, il quale è venuto per servire e non per servirsi d'altro per svolgere la sua missione messianica: "Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere" (1Cor 3,7).

C'è modo di tornare a questa radicalità di fede, in cui il Vangelo operi come "potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco" (Rom 1,16)? Sta di fatto che viviamo e ci muoviamo in sistemi precostituiti e siamo rivestiti di strutture e sovrastrutture che definiscono la nostra identità pubblica al di là delle nostre stesse intenzioni. Non è sufficiente dissociarsi solo interiormente, come non serve operare rotture per ricreare sottosistemi. C'è in proposito il suggerimento evangelico che sappiamo: essere nel sistema senza essere del sistema, perché non si vive di quello o per quello in una sorta di immedesimazione. Certamente rimane un'appartenenza di fatto e c'è comunque una ricaduta passiva di questa appartenenza che pregiudica all'origine ogni scelta alternativa: tu rimani comunque espressione del sistema e lo rappresenti, per cui il tuo rapporto *ad extra* è sempre viziato.

Se queste considerazioni son venute fuori non è a caso: è anche perché il problema si pone e si chiarisce sul piano della celebrazione eucaristica, se questa non diventa un semplice riempitivo. Noi ad esempio celebriamo l'Eucarestia in ambito conventuale, ma non come iniziativa o programma di convento o sotto altra denominazione: questo vuol dire che è proprio qui il fatto decisivo in cui una chiesa realizza e manifesta se stessa, sia pure in ambiente, in tempi e in modalità ben circostanziati. Ma è chiaro che quella Eucarestia non si esaurisce nelle sue condizioni di fatto e porta ad altre dimensioni nello Spirito, sapendo che "Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà" (2Cor 3,17) Non è di questo che abbiamo bisogno di vivere?

E questo è possibile solo grazie a quanti tra noi sono consapevoli e convinti che già nella nostra comunicazione di spirito e nell'aiuto reciproco a servire il vangelo c'è una base e una realtà effettiva di chiesa, per quanto non configurabile in qualche forma riconosciuta di vita ecclesiale, fosse pure la forma-convento a cui peraltro abbiamo dedicato tanta passione come modello alternativo da ricreare! Ma ci è detto chiaramente che "nessuno che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: Il vecchio è gradevole!" (Lc 5,39).

Sono più che mai convinto che non è questione di "offerta religiosa" più o meno allettante, ma di "chiamata"! Per questo, se c'è qualcuno pronto a condividere simili pensieri e prospettive tanto meglio; altrimenti è giocoforza che la speranza di un vangelo libero e liberante - affrancato da tante "circoncisioni" previe - venga coltivata e portata nel cuore di chiunque aspetti e invochi la "consolazione d'Israele" (Lc 2,25). Perché "la parola di Dio non è incatenata!" (2Tim 2,9).

Alberto

I – FARE MEMORIA DEL SIGNORE: per continuare

1 – Da Arnaldo DeVidi (Amazzonia)

EUCARISTIA, SEGNO DI CONTRADDIZIONE

Il recente sinodo straordinario sulla famiglia, ha studiato i complessi problemi nei quali si dibattono le famiglie nella nostra "società liquida". Ma nei mezzi di comunicazione hanno trovato spazio solo i dibattiti più conflittuali... come l'eventuale accesso alla comunione per le "coppie di seconda unione".

Ancora una volta, si impone una riflessione tra cristianesimo-religione e cristianesimo-vangelo. Una "religione" decide norme in una linea di culto, di precetti e di esemplarità, ricorrendo a frasi bibliche come stampelle. I difensori del cristianesimo-religione diranno che chi ha divorziato ed è passato a seconde nozze è in peccato mortale e quindi non può ricevere la comunione; rivedere questa prassi andrebbe contro la Bibbia e provocherebbe confusione e cattivo esempio. In tal modo sono esclusi, dai sacramenti e dalla vita ecclesiale quelle persone che ne avrebbero più bisogno, (come – altro esempio - quando si negavano le esequie ai suicidi).

Se però consideriamo il cristianesimo come "vangelo" dobbiamo inscrivere nella persona e nella vita di Gesù. A Nazaret Gesù cresce nella riflessione del piano di Dio che lui vede ostacolato dai regni terrestri. Esce allo scoperto a trent'anni. Pieno di compassione, va all'incontro dei sofferenti per attenuarne i dolori, e specialmente lancia la sua proposta di riscatto spirituale e umano, per gli individui e la società. Il popolo non deve rassegnarsi a vegetare: è chiamato alla missione di realizzare il piano di Dio, ovvero stabilire nel mondo il regno che è giustizia, pace e gioia spirituale (Rom 14,17).

Gesù percepisce che questa missione non sarà abbracciata da molti e comincia a scegliere discepoli, prima dodici e poi settantadue. E' attraverso di loro che Lui arriverà a tutti (così spera) e ne eleverà il livello. Gesù si propone non di fondare un'altra religione ma di riformare la religione con la provocazione sconvolgente del regno: rispettare e amare profondamente tutti, anche i nemici, perché figli e figlie di Dio, con una postura e un ordinamento strutturale inclusivo e equalizzatore.

Nella società piramidale di allora, la proposta di Gesù suona sovversiva. Gesù capisce che è in pericolo: se insiste morirà giovane. Ma lui decide di continuare. Gli eventi precipitano... Quando ci sono elementi sufficienti per sentire prossima la conclusione drammatica, e con in cuore la certezza che il suo sacrificio sarà premiato dal Padre, Gesù istituisce l'Eucaristia. Si tratta di una cena che già racchiude la pasqua e che lui consegna ai suoi perché la ripetano-e-attualizzino in futuro (infatti non si può ripetere la morte-e-risurrezione, ma si può ripetere una cena).

Messa così, l'Eucaristia non è un atto di culto o un rito, ma un *happening*, un evento: è la cena di uno che va a morire-e-risorgere per la grande causa della salvezza piena, della liberazione, e che vuole stretti a sé, come tralci alla vite, coloro che continueranno la sua pericolosa missione.

Ed ecco, dopo il profondo sconcerto iniziale, i discepoli si dedicano interamente alla evangelizzazione e celebrano l'Eucaristia (o Messa, o comunione) ogni primo giorno della settimana.

Allora per chi è l'Eucaristia? Per gli "abitué"? Per chi è senza peccato? Per gli sposati in chiesa? Per i devoti all'ultimo santo o all'ultima apparizione? Per chi appartiene a qualche movimento e... non s'immischia nel sociale? ... O non piuttosto per le comunità o i gruppi impegnati a fare che il mondo sia trasformato nel regno?

Dobbiamo capire che l'Eucaristia ci unisce a Cristo per la missione del regno di Dio, immersi nella storia, per cui alla vita del mondo noi non possiamo essere né estranei con il pretesto della spiritualità, né omissi per paura. L'Eucaristia è per tutti coloro che accettano di giocare la propria vita per lo stesso ideale di Cristo, commensali di uno che va a morire per trasformare l'umanità!

Arnaldo DeVidi

2 – Da Gianfranco Monaca (Asti)

EUCARISTIA. STOLTEZZA E SCANDALO.

Papa Francesco ci invita a “tornare in Galilea” per capire meglio la nostra vocazione cristiana, cioè per cercare di capire meglio il messaggio di Gesù, in cui è centrale il “mistero eucaristico”.

I Vangeli raccontano *l'Ultima Cena* parlando di quello che noi abbiamo definito *la Prima Eucaristia* ma non esattamente nello stesso modo; la prima testimonianza scritta è quella dell'apostolo Paolo, che nel 49/50 (1 Corinzi 11) racconta “il gesto del pane e del vino” pressappoco come lo raccontano i Sinottici, ma in un contesto esortativo, perché quel gesto stava scivolando nel ritualismo e l'Apostolo voleva riportarlo all'essenziale del suo significato, la *stoltezza* e lo *scandalo* della Croce, annuncio dell'amore fraterno, respingendo ogni pratica di esclusione nella comunità dei discepoli; infatti, alcuni decenni più tardi, il quarto Vangelo (Giovanni) parlando della Santa Cena, tace del tutto “il racconto del pane e del vino”, mentre è l'unico a parlare della cosiddetta “lavanda dei piedi” per mettere al centro il servizio dell'amore fraterno (*agàpe*: la parola *agàpe*, o *àgape*, nel gergo ecclesiastico, è ancora oggi sinonimo di *cena* o *banchetto* anche indipendentemente dal contesto liturgico). I Sinottici, cioè Matteo, Marco e Luca, tra il 70 e il 90, descrivono la scena centrale della Cena (il Pane e il Vino) in termini simili ma non uguali, senza parlare della “lavanda dei piedi”.

Si può concludere che lo scopo principale ed essenziale dell'intero racconto tramandato dalle cinque autorevolissime fonti della rivelazione cristiana non è la “Santa Cena” in sé, ma l'intenzione che ha avuto Gesù convocando i discepoli per trascorrere con loro quella drammatica notte in cui stava per essere consumata la *stoltezza* e lo *scandalo* della Croce: affidare loro come eredità imperitura il comandamento e l'esempio dell'Amore fraterno, motivo profondo del suo Sacrificio irragionevole e scandaloso, motore insostituibile della Salvezza universale. Per questo ha utilizzato varie parole e gesti come “sussidi didattici”: il discorso sull'unità (Giovanni), la lavanda dei piedi (Giovanni), la cena “pasquale” secondo la tradizione ebraica, la correlazione tra il suo Corpo e il suo Sangue con il pane e il vino consumati insieme come alimenti di un banchetto rituale (Sinottici e Paolo).

Nel corso di duemila anni, i suoi discepoli – dimostrando una totale *stoltezza*, ma non quella intesa da Paolo – si sono sbranati litigando furiosamente, come se fosse più importante interpretare le parole e i gesti di Gesù che accogliere in adorante silenzio il suo esempio e il suo Comandamento, cercando di metterlo in pratica almeno imperfettamente, scusandosi per la loro incapacità di fare più e meglio.

Per far valere ciascuno la propria interpretazione non abbiamo esitato a condannare l'interpretazione altrui; ma abbiamo condannato non soltanto le interpretazioni dei nostri fratelli nel discepolato che differivano dalle nostre, abbiamo condannato le loro persone come se fossero discepoli di satana e li abbiamo massacrati con i più orrendi supplizi, con il pretesto della purezza della dottrina sul “sacramento dell'Amore Fraterno”.

Nel XV secolo abbiamo addirittura perseguitato in modo sanguinoso intere popolazioni cristiane che si ritenevano in diritto di poter partecipare alle celebrazioni eucaristiche "sotto entrambe le specie", cioè consumando il pane e il vino consacrati anziché soltanto il pane.

Abbiamo impiegato anni di lancinanti diatribe per stabilire quale tipo di pane e di vino avremmo dovuto utilizzare per essere sicuri della validità del rito di consacrazione; abbiamo convocato concili ecumenici per elaborare le formule filosofiche latine più adatte per esprimere le verità teologiche sottintese dalle parole che Gesù aveva pronunciato in aramaico (a noi del tutto ignote) e che gli evangelisti hanno tramandato in greco.

Il pane e il vino nella Santa Cena sono il "simbolo" del Corpo e del Sangue di Gesù assassinato come testimone dell'amore fraterno e della verità, oppure sono "transustanziati" dalle parole del celebrante nel Corpo e nel Sangue del Signore?

Per risolvere questo interrogativo abbiamo dato lo *scandalo* peggiore, lacerando la veste di Gesù che è la sua Chiesa. Ma abbiamo dimenticato che non è questo ciò che Gesù si aspettava da noi in quella drammatica serata e che Paolo voleva tramandarci.

L'essenziale dell'eucaristia, per quanto ci riguarda, non è il pane e il vino, né le parole che pronuncia il celebrante, né chi sia il celebrante medesimo, ma le intenzioni con cui partecipiamo al "banchetto eucaristico"; infatti possiamo vanificarne ogni effetto salutare "mangiando e bevendo la nostra condanna", come ammonisce san Paolo: anzi, l'essenziale sta nell'acquisire, grazie a quel banchetto, la capacità di comportarci come il Samaritano che – proprio rischio - ha trattato come un fratello uno sconosciuto bisognoso di assistenza.

Il catechismo parla di "materia e forma", per cui si è discusso a perdifiato sulla "materia" dell'Eucaristia. Il pane di frumento e il vino di uva fanno parte delle normali tradizioni alimentari della civiltà mediterranea, ma se Gesù fosse vissuto a nord delle Alpi avrebbe forse utilizzato la segale e la birra, eppure il suo messaggio sarebbe stato identico. E se fosse vissuto in quel continente che noi colonialisti abbiamo battezzato "America Latina" e abbiamo "cristianizzato" a fil di spada, avrebbe banchettato con torte di mais e sidro, senza nulla togliere alla efficacia del gesto, perché l'essenziale stava comunque nel fatto che poche ore dopo l'avrebbero assassinato, non importa con quale tipo di strumento di tortura, senza cancellare la sua incrollabile volontà di affrontare la morte per insegnarci a vivere l'amore fraterno e non per giustificare la nostra avidità politica di rapinare gli sconosciuti a mano armata.

E se io fossi nato e cresciuto nella tundra al di sopra del circolo polare artico, e se dovessi far arrivare da Londra o da New York la materia prima dell'Eucaristia, dovrei innanzi tutto interrogarmi sul perché mi si stia proponendo una cultura molto diversa dalla mia per esprimere qualcosa che potrei meglio capire nella mia lingua madre. Infatti, io europeo mediterraneo, potrei essere sconcertato nel riconoscere il Corpo e il Sangue di Cristo in un alimento a me estraneo e importato dall'altro emisfero secondo le stesse regole del mercato con cui si rapina il pianeta: salutare sconcerto, però, se questo mi aiutasse a capire che l'essenziale sta proprio lì, nel condividere il Suo progetto di fraternità planetaria, combattendo la rapina. Il grave è che, con tutte le nostre eucaristie, per quindici secoli, con incredibile *stoltezza* abbiamo dato *scandalo* esportando il genocidio, la guerra e la desertificazione e per di più ci sentiamo pure missionari della fede cristiana.

Basteranno quindici secoli di penitenza?

Gianfranco Monaca

3 – Da Raffaello Saffioti (Palmi)

Carissimo Alberto,

continuo a seguire con interesse e simpatia "koinonia" per lo spirito di ricerca che l'anima. Da parte mia, dopo oltre cinquant'anni di ricerca sono arrivato a scoprire la laicità di Gesù e a non credere più alla Chiesa-istituzione gerarchica, clericale e maschilista, che vedo non evangelica. Nato e vissuto in un paese di tradizione cattolica, ho fatto molta fatica a liberarmi dai condizionamenti culturali dell'educazione cattolica tradizionale. Sento di essere cresciuto e divenuto adulto nella fede religiosa, uscito da una condizione di infantilismo. Credo nella vita come ricerca continua ed evito di darmi delle etichette per definire la mia identità.

Rimango molto attento alla stampa cattolica e mantengo i contatti, per me vitali, con i movimenti e gli ambienti che sento più vivi della Chiesa cattolica. Ora dichiaro la mia simpatia per Papa Francesco e sono anch'io preoccupato per la sua vita. Credo che sia difficile per lui vincere i pericoli provenienti dal Palazzo Vaticano, e spero che gli sia di aiuto la solidarietà del mondo esterno alla istituzione ecclesiastica.

Mi è venuta la voglia di scriverti, avendo in mano i due ultimi numeri di "koinonia" (settembre e ottobre 2014). Mi sto soffermando, in particolare, sul numero 9, di settembre. Ho bisogno di studiarlo, più che di leggerlo, soprattutto dopo aver incontrato poche sere fa Paolo Ricca a Reggio Calabria, in un incontro organizzato dalla Sezione del SAE, per la presentazione del suo libro L'ultima Cena, anzi la Prima - La volontà tradita di Gesù.

Ti scrivo perché m'interessa conoscere la tua opinione sulla mia ultima iniziativa-esperienza, della quale ti voglio rendere partecipe.

Per questo allego il file di un mio scritto col titolo "Il 4 novembre in Chiesa s'ode uno squillo di tromba come in caserma".

Scrivo per documentare e studio per continuare a impegnarmi in sempre nuove iniziative.

Sono rimasto fortemente segnato dalla esperienza che ho vissuto il 4 dicembre.

Ho bisogno di continuare a riflettere per elaborarla.

Ma intanto sono impegnato nella diffusione di questo ultimo scritto, che ha la forma di articolo, per metterlo alla prova e sperimentare se riuscirà a provocare riflessione e dibattito.

Sto scrivendo questa mail in forma molto modesta, come una lettera aperta, e dallo scritto, che allego, voglio estrarre qualche passo che propongo come conclusione.

"Stiamo vivendo un momento storico di crisi drammatica in cui il discorso più forte sulla guerra e sulla pace, che è un discorso laico e politico, viene fatto da un'autorità religiosa, qual è quella del Papa, come discorso morale e religioso, con larga risonanza. A questo discorso si stanno richiamando quanti sono impegnati laicamente sul fronte della coscienza e dell'educazione alla pace, contro la guerra e contro le armi.

C'è da chiedersi: quanti Vescovi, quanti Sacerdoti, quanti laici, nella Chiesa cattolica, seguono il magistero di Papa Francesco sul tema della guerra, ricorrente nei suoi discorsi, come anche su tanti altri temi di importanza sociale e politica, oltre che religiosa?

... il momento solenne della messa, l'inizio della Consacrazione, è stato rotto da uno squillo di tromba, col suono del "Silenzio", come se fossimo in caserma.

A quel punto il Celebrante è stato costretto a fermarsi, interrompendo la celebrazione, per dare una qualche spiegazione a quanto accaduto..

Come non scandalizzarsi per quanto stava avvenendo?

Mi sono chiesto: nell'ultima Cena di Gesù potevano partecipare centurioni romani con una tromba per suoni di guerra?

Mi sono chiesto anche cosa stesse avvenendo in quel momento in tutte le altre Messe celebrate in Italia.

... su questa esperienza serve riflettere, perché mi sembra significativa.

Mi vado chiedendo: quanto impegno serve per promuovere la cultura della pace, contro la cultura della guerra?"

La mattina del 4 novembre, essendo uscito dalla Cattedrale di Palmi, non sopportando di ascoltare dopo la Messa il comizio del Sindaco che era una contro-predica, mi è venuto in mente quanto ha scritto Enrico Peyretti su "koinonia" sotto il titolo "Scappato!":

"Un valente studioso di liturgia una volta, già dopo il Concilio, mi disse: 'Non c'è rimedio, non si riesce a riportare la messa alla mensa'. Così, quella volta, in quel monastero, non ho resistito, mi sono alzato, sono uscito nel sole ancora freddo, sulla via, nei prati, e ho continuato a pregare come a respirare" ("koinonia", n. 9, settembre 2014, p. 39). Un abbraccio affettuoso,

Raffaello Saffioti

IL 4 NOVEMBRE IN CHIESA S'ODE UNO SQUILLO DI TROMBA COME IN CASERMA E' AVVENUTO A PALMI, IN CALABRIA

IL 4 NOVEMBRE NELL'ANNO DEL CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Quest'anno c'era da sperare che il discorso di Papa Francesco al Sacratio di Redipuglia, del 13 settembre scorso, per commemorare le vittime della prima guerra mondiale, si riflettesse sulla celebrazione tradizionale del 4 novembre, intesa come festa delle Forze Armate. Si sperava che questo giorno non servisse a celebrare la vittoria e non fosse un giorno di festa, ma di lutto e di pianto, con il motto "LA GUERRA E' FOLLIA"

Ricordiamo che l'anno scorso era già avvenuto qualcosa di nuovo, anzi di rottura della tradizione, a Messina, con il Sindaco Renato Accorinti. E' stato un caso clamoroso, perché quel Sindaco infranse la tradizionale parata militare, esponendo la bandiera arcobaleno e pronunciando un discorso col richiamo all'articolo 11 della nostra Costituzione che proclama solennemente "il ripudio della guerra".

Non sappiamo come sia stata caratterizzata quest'anno in Italia la celebrazione della ricorrenza.

Merita la segnalazione quanto è avvenuto a Palmi, in Calabria.

Il Centro Gandhi di Palmi aveva preso l'iniziativa di diffondere il testo integrale del discorso del Papa, iniziativa resa pubblica dal giornale on line "il dialogo" il 1° novembre col titolo "Una iniziativa da Palmi: diffondere il discorso di Papa Francesco a Redipuglia" (www.ildialogo.com). Il documento è stato proposto soprattutto alle scuole, in considerazione del suo alto valore morale ed educativo.

Stiamo vivendo un momento storico di crisi drammatica in cui il discorso più forte sulla guerra e sulla pace, che è un discorso laico e politico, viene fatto da una autorità religiosa, qual è quella del Papa, come discorso morale e religioso, con larga risonanza. A questo discorso si stanno richiamando quanti sono impegnati laicamente sul fronte della coscienza e dell'educazione alla pace, contro la guerra e contro le armi.

C'è da chiedersi: quanti Vescovi, quanti Sacerdoti, quanti laici, nella Chiesa cattolica, seguono il magistero di Papa Francesco sul tema della guerra, ricorrente nei suoi

discorsi, come anche su tanti altri temi di importanza sociale e politica, oltre che religiosa?

A Palmi, la Messa celebrata dal Parroco della Cattedrale, Don SILVIO MESITI, è stata caratterizzata dalla presenza di una intera classe dell'Istituto Magistrale Statale "C. Alvaro" e da una nutrita rappresentanza delle Forze Armate. Apprezzabile è stata l'omelia di Don Mesiti che ha accolto e seguito la traccia del discorso del Papa, e, introducendo la Messa, ha citato le parole conclusive della "Lettera ai Cappellani Militari" di Don Lorenzo Milani, del 1965.

Ma il momento solenne della Messa, l'inizio della Consacrazione, è stato rotto da uno squillo di tromba, col suono del "Silenzio", come se fossimo in caserma.

A quel punto il Celebrante è stato costretto a fermarsi, interrompendo la celebrazione, per dare una qualche spiegazione a quanto accaduto.

Come non scandalizzarsi per quanto stava avvenendo?

Mi sono chiesto: nell'ultima Cena di Gesù potevano partecipare centurioni romani con una tromba per suoni di guerra?

Mi sono chiesto anche cosa stesse avvenendo in quel momento in tutte le altre Messe celebrate in Italia.

Ma il fatto più clamoroso è avvenuto alla fine della Messa.

Il Sindaco GIOVANNI BARONE è salito sull'altare e al microfono ha iniziato un discorso che, con la giustificazione della guerra per legittima difesa, fin dalle prime battute era in contraddizione con tutta l'omelia di Don Mesiti.

Mi è sembrato incredibile quanto stava avvenendo.

Ho atteso qualche minuto sperando che il Sacerdote intervenisse per impedire quel discorso incompatibile con la celebrazione della Messa. Attesa inutile.

Sono uscito in silenzio dalla Chiesa, sussurrando alla Vice-Preside dell'Istituto Magistrale: "E' una vergogna!".

Non trovo le parole adatte per esprimere i miei sentimenti, vari e contrastanti, di quei momenti: avvillimento, sconforto, rabbia ...

Dopo essere uscito dalla Chiesa, mi sono attardato sul piazzale della stessa Chiesa, dove è giunta l'eco di un applauso, che mi è sembrato forte e intenso.

Quanti in quell'assemblea liturgica hanno applaudito, come in piazza dopo un comizio?

Questo il fatto.

Mi chiedo: è stato un fatto isolato?

In ogni caso, su quest'esperienza serve riflettere, perché mi sembra significativa.

Essa è da collocare nel contesto più ampio dell'attuale situazione della Chiesa e dei suoi rapporti con la società civile e politica.

Mi vado chiedendo: quanto impegno serve per promuovere la cultura della pace, contro la cultura della guerra?

Palmi, 5 novembre 2014

Raffaello Saffioti
CENTRO GANDHI
raffaello.saffioti@gmail.com

4 – Da Claudio Saldanha (Canada)

Carissimo Alberto:

ho letto con interesse il numero 410 e vorrei aggiungere la mia esperienza come sacerdote di 54 anni che ha celebrato l'eucarestia in diversi parti del mondo. Ho evitato la parola 'pensiero' e 'riflessione' per dire appunto l'esperienza.

1) In Canada, ma non negli Stati Uniti, hanno sostituito la parola 'messa' con 'eucarestia' che significa ringraziamento. Noi siamo un popolo eucaristico;

2) Ho assisto all'eucarestia in Chiesa con la più bella musica polifonica (con tutti gli strumenti musicali, non mancava nessuno strumento musicale) in latino (la gente non sapeva il latino) e la gente non partecipava con le risposte, nemmeno rispondeva 'Amen' e l'attenzione della gente era concentrata più sul coro che sull'altare. Sembrava che eravamo alla Scala. Fare memoria a partire non dall'intelletto, ma dal cuore, significa dar VITA;

4) I giovani d'oggi non gradiscono il 'culto' (rito), ma vogliono che l'eucarestia abbia significato e ragione (purpose) per la loro vita. Dall'altro lato anche il popolo desidera tanto una viva e libera esperienza, partecipazione e condivisione, ma non di dialettica, conoscenza o di cose legali... Con affetto,

Claudio